

Rassegna del 09/06/2025

GIUSTIZIA			
LIBERO QUOTIDIANO	LO STATO RICONOSCA GLI ERRORI DELLA GIUSTIZIA	PARAGONE GIANLUIGI	1
CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE			
TEMPO	GLI INSEGNANTI DEVONO MERITARSI IL RISPETTO	PARAGONE GIANLUIGI	2

Dopo la liberazione di Brusca Lo Stato riconosca gli errori della giustizia

GIANLUIGI PARAGONE

Ha fatto 909 giorni di carcere da innocente e ha trasformato la sua rabbia di vittima di malagiustizia in forza, la forza di raccontare nelle scuole come si vive in una gabbia quattro passi per due, cioè le misure della cella dove fu sbattuto in isolamento con l'accusa di essere affiliato alla 'Ndrangheta. Invece Marco Sorbara, ex assessore in Val d'Aosta, era innocente. Gli hanno distrutto la vita ma lui se l'è ripresa e ora parla di libertà ai ragazzi. Quella libertà che lo Stato ha deciso di dare, nel gioco della negoziazione con il Male, a Giovanni Brusca che invece mafioso lo era davvero.

Marco Sorbara è una delle tante vittime della malagiustizia, che è un termine che non significa nulla se non scendi in apnea a vederne i fondali scuri. Essere vittima di malagiustizia significa che un innocente diventa un mostro da sbattere in prima pagina; significa essere privati della libertà e poi, dentro il carcere, della dignità perché quel che accade nelle carceri non lo vogliamo sapere né vedere. Essere vittima di malagiustizia significa che ti riduci in bolletta per dimostrare che sei innocente. Essere vittima di malagiustizia significa non avere più un lavoro e quando lo cerchi escono prima gli articoli di te accusato; come quando cerchi di comprare casa o cerchi nuove re-

lazioni. «Sì, ma qualcosa deve pur aver fatto se lo hanno messo dentro».

Marco Sorbara, come tante vittime ingiuste, sta ancora aspettando il risarcimento e tutto quel che gli è dovuto. Marco si è liberato da solo, di una libertà senza rancore ma non per questo meno amara. Ha delle cicatrici enormi. Che racconta agli adolescenti. Gli ho chiesto cosa ne pensasse della liberazione di Brusca e della giustizia riparativa: «Se lo Stato ha avuto il coraggio di dare una nuova vita a Brusca, deve avere l'umiltà di riparare anche chi non ha un potere negoziale come quello di un ex capomafia».

È il passaggio finale di una lettera che ha scritto, di cui riporto alcuni spunti. «Possiamo discutere se le norme vadano riviste, certo. La giustizia come dev'essere: punitiva o trasformativa? Statica o capace di evolversi? So di cosa parlo perché anch'io ho vissuto il carcere. Ma da innocente. Ho passato 909 giorni di ingiusta detenzione, in una cella di quattro passi per due, accusato ingiustamente. Anche io posso essere considerato di fatto una vittima, vittima di una falla del sistema giustizia che per un determinato arco temporale ha attraversato la vita distruggendola. Come oggi sono vittima dei pregiudizi, dei finti moralismi, delle finte amicizie».

«Se lo Stato ha deciso di rispet-

tare l'impegno voluto da Falcone con una persona come Giovanni Brusca, a maggior ragione deve dare una possibilità - alle vittime, ai familiari, alla società - di uscire dall'odio e dalla vendetta, senza rinunciare al diritto di verità, memoria e rispetto. La storia italiana recente ci offre un esempio straordinario di coraggio e umanità: quello di Agnese Moro e dei familiari delle vittime del terrorismo, che hanno deciso di incontrare, ascoltare e avviare un percorso profondo di dialogo con alcuni degli ex appartenenti alle Brigate Rosse. Un gesto che non cancella il dolore. Dobbiamo aprire un confronto vero, autentico; chiedo di entrare in punta di piedi nelle ferite di chi ha perso un padre, una madre, un figlio, o semplicemente la serenità di vivere. Quel dolore non si cancella. Io lo so».

«Ci sono dolori che non si raccontano perché non trovano spazio nelle parole. La mia ingiusta detenzione è stata uno di questi. Un'esperienza che mi ha lacerato dentro, lasciandomi nudo davanti all'indifferenza delle istituzioni, tutte, nessuna esclusa. Quando avevo più bisogno di essere ascoltato, compreso, sostenuto, mi sono trovato solo. Totalmente solo. Ma proprio da quella solitudine, da quel dolore sordo e profondo, ho scelto di non spegnermi. Lo Stato però non può fare finta di niente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





DI GIANLUIGI
PARAGONE

DS3374

DS3374

Gli insegnanti devono meritarsi il rispetto

«**S**inceramente sono stufo di correggere innumerevoli correzioni di verifica scritte con i piedi, piene zeppe di errori ortografici gravi e di inesattezze. Se la tua idea è di continuare così, per me puoi stare a casa!». Tutto con penna rossa, perché l'autrice è una maestra di una scuola elementare in provincia di Treviso, arrabbiatissima con il proprio alunno colpevole di non impegnarsi. La storia è abbastanza nota perché i genitori del bambino hanno reagito alla nota parlando di metodi superati. «Ci siamo dovuti nostro malgrado scontrare inaspettatamente con una metodologia di insegnamento che ricorda i racconti dei nostri nonni: quando i maestri bacchettavano i bambini o li facevano sedere sui ceci - dicono i genitori - A nostro figlio è toccata la punizione fisica "stai in piedi lì all'angolo in corridoio e non fai più ricreazione" e psicologica "se sbagli ancora non ti faccio fare la presentazione alla recita di fine anno"». Per completare la ricostruzione va aggiunto che il preside ha preso le difese dell'insegnante. E forse lo avrei fatto anch'io ma solo perché al tempo dei nostri genitori l'insegnante aveva sempre ragione. Tuttavia, sempre in quel tempo lì, una maestra non avrebbe mai elaborato un giudizio scritto così male, per questo era "intoccabile". Questa infatti rischia di essere la vera morale della storia: la maestra severissima con l'alunno è altrettanto severa con se stessa? Che

giudizio darebbe se le sottoponessero una frase come quella che lei stessa ha vergato con tanto di penna rossa? Già per la sola espressione gergale «essere stufo» venivano guardati storti a casa come a scuola, figuriamoci se l'avessimo messa nero su bianco su un tema o un qualsiasi elaborato. A farlo, in questo caso, è stata la maestra la cui esasperazione era tale da dimenticare le responsabilità dell'impugnare la penna rossa. Così lei, «sinceramente», si è detta «stufo di» - riporto letteralmente - «correggere innumerevoli correzioni di verifica scritte coi piedi». Cara maestra, che cosa significa ciò che lei ha scritto? Qual è il senso del periodo? «Correggere correzioni» è una espressione che approverebbe sbollita la rabbia? E le «correzioni di verifica» cosa rappresentano? Ecco, superata la questione non nuova del rispetto verso gli insegnanti, ce n'è un'altra non meno importante: gli insegnanti, quel rispetto, se lo devono meritare e se una insegnante si permette di redarguire pesantemente un alunno perché svogliato, distratto, discolo o quant'altro, e di farlo con una nota scritta, quella nota dev'essere inappuntabile. Dev'essere compilata in modo tale che nessuno abbia da ridire sulla sintassi o sulla forma, perché quello scritto diventa il parametro per giudicare il valore dell'insegnante: come può infatti una insegnante che scrive così, essere autorevole? C'è l'attenuante della esasperazione («Sinceramente sono stufo») ma è proprio davanti ad un alunno complicato che esce il valore del maestro e della maestra, la sua preparazione e la sua esperienza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - DS3374 - S.21201 - L.1737 - T.1737

